

Il mondo del futuro dell'umanità dovrà rispondere — così affermano studiosi di tendenze anche diverse come N. Elias, v. Weizsäcker, e come sottolineano numerosi testi del Vaticano II e degli ultimi Pontefici — a due esigenze fondamentali: la conciliazione fra un'interdipendenza, ed anzi un'unità, sempre più stretta, e il rispetto del pluralismo culturale, etnico, religioso da una parte; e, dall'altra, un umanesimo che riconcili l'uomo con Dio, con l'habitat naturale in pericolo, con se stesso e i propri fratelli.

In una parola, direi allora che l'Europa può e deve scoprire ed assolvere a un suo preciso compito proprio in questa prospettiva, e lo può fare, almeno da parte cristiana, solo scavando più a fondo nella radice teologica dell'umanesimo e del pluralismo che la caratterizzano.

Innanzitutto, l'Europa ha rotto definitivamente il monolitismo rigido e piramidale delle culture pre-cristiane, e ha sperimentato la libertà del pluralismo che spesso, però, sia nel micro-sociale come nel macro-sociale, si è trasformato in conflittualità e sopraffazione. Occorre, dunque, «inventare» un equilibrio nuovo tra pluralismo e unità, comunione e differenza: e nel suo patrimonio di fede, ma anche di cultura, l'Europa può trovare la sorgente ispiratrice di un tale progetto proprio nel volto trinitario di Dio che si riflette, storicamente, nell'unità-differenza fra uomo e donna, giudei e greci, le molte chiese particolari nell'una ed unica chiesa universale, le molte tradizioni teologiche ispirate dall'unica fede.

Ancora, l'Europa ha rivelato la grandezza dell'uomo e la sua dignità, ma anche la sua miseria e il suo disprezzo più brutale (i *lager* e i *gulag*, come il disprezzo colonialistico per le altre culture ne sono la testimonianza più lampante). Senza rinnegare la conquista della nuova consapevolezza dell'uomo e della sua responsabilità storica, l'Europa deve riscoprire oggi un rapporto nuovo con Dio e con il suo futuro assoluto: pena la distruzione stessa dell'uomo e del suo habitat naturale. Anche qui, alla luce di Cristo, non la dialettica dell'*aut aut* fra Dio e l'uomo, ma la comunione nella distinzione dell'*et et*.

Imparare dalla croce a costruire l'unità dell'amore nella libertà della distinzione

Forse, è proprio questo il compito «teologico» (ma non solo) dell'Europa: contribuire in modo decisivo a comprendere e realizzare nel cuore dell'uomo e nelle strutture che ne articolano l'esistenza storica, unità e diversità — fra Dio e l'uomo, fra l'uomo e l'uomo, fra le diverse culture e tradizioni.

Per far questo occorre riandare alle radici comuni: far brillare in tutta la sua potenzialità la novità del volto trinitario di Dio, e dell'uomo inserito in Cristo nella dinamica stessa della vita trinitaria. E occorre anche far tesoro delle indicazioni che le diverse tradizioni teologiche europee hanno dato in proposito: la tradizione orientale dello Spirito Santo, mirabile operatore di unità nella libera pluriformità dei doni; la tradizione evangelica del Cristo crocifisso che nella sua *kenosi* manifesta che Dio non afferma Sé che affermando l'altro.

Scavando nella sua eredità guardando alla sfida del domani, la radice evangelica dell'Europa può rivelare insospettite potenzialità, ed anzi mostrare la perenne contemporaneità della novità della fede.

Questo compito è una sfida prima di tutto per l'Europa stessa: perché essa possa riconciliare in se stessa una cultura secolarizzata con la sua sorgente religiosa, e le differenti tradizioni ecclesiali e nazionali che pure si alimentano all'unico ceppo; e perché sappia imparare dalla croce — misterioso luogo in cui si mostra l'ultima profondità e quasi il «segreto» del Dio trinitario e dell'uomo-persona — la via per costruire l'unità dell'amore nella libertà della distinzione.

Se vi saprà rispondere, almeno come tensione, come dialogo, come rispetto della differenza all'interno di un comune cammino di riconciliazione, la sua eredità e il suo compito potranno diventare dono per tutti.

Piero Coda